

L'ultima settimana di pace per il movimento

BENEDETTO VECCHI

La manifestazione di Camp Darby fa già parte del passato, anche se nessuno nasconde la soddisfazione per la sua riuscita. Tanto che il variegato movimento contro la guerra già pensa alle prossime mosse, a partire dal blocco del porto di Livorno. Un movimento che ha fatto sicuramente il «pieno» del consenso, riuscendo a spostare su posizioni «pacifiste» la maggioranza degli italiani. Eppure è scontato che da qui a qualche giorno - due, tre, una settimana? - la macchina da guerra sarà ufficialmente messa in moto. Ma il fatto che un movimento globale sia riuscito a portare nelle piazze più di cento milioni di persone senza riuscire a bloccare le annunciate ostilità militari non può tramutarsi in un sentimento di sconfitta. E' quanto ritiene Raffaella Bolini, dell'Arci: «Ogni volta che c'è una guerra, tutti si affrettano a scrivere che i pacifisti sono stati sconfitti. E' accaduto con la Bosnia, il Kosovo, l'Afghanistan. Io non credo che sia così, specialmente per quanto riguarda il presente. Siamo riusciti a spostare gran parte della popolazione dalla nostra parte, a condizionare la discussione pubblica. Inoltre, mica ci fermeremo quando inizieranno a parlare le armi. La nostra azione continuerà, perché puntiamo, nei limiti del possibile, a bloccare le attività produttive, sociali, istituzionali».

Bolini si riferisce, tra le altre cose, alle decisioni prese dai sindacati europei in merito a uno sciopero generale in caso di intervento militare, ma anche alle pressioni da esercitare sul parlamento e sui deputati affinché esprimano la loro contrarietà alla guerra e a quelle «concrete operazioni di solidarietà con le vittime della guerra. Quando si comincerà a morire». La domanda tanto antica quanto attuale sul

Bloccare strade, università, boicottare le compagnie petrolifere per costruire il consenso contro la guerra nella società e nelle istituzioni

«che fare» non è infrequente. E a Luca Casarini suscita insofferenza: «Sono stupito del tasso di autoritarismo di chi vuol fare la guerra. Il 15 febbraio c'è stata la prima e più importante mobilitazione contro la guerra. Bush l'ha ignorata, nonostante che i giornali statunitensi abbiano parlato della nascita di una superpotenza, l'opinione pubblica globale. Veniamo - continua Casarini - da 15 giorni esaltanti. Mi riferisco al blocco dei treni. Il movimento è riuscito a mettere dei granelli di sabbia nella macchina di guerra. Ma è stato esaltante soprattutto perché abbiamo visto coagularsi attorno alla campagna di *trainstopping* tantissime persone. Uomini e donne che hanno deciso di disertare dalla logica della guerra. Mi sembra che sia un patrimonio da non disperdere, da accrescere. Il movimento tutto, ognuno con le sue particolarità, deve puntare a rompere il muro di gomma dell'informazione, perché la conquista del consenso è uno dei nostri obiettivi. E il consenso si costruisce con il conflitto. Noi, come disobbedienti, pensiamo che quell'opinione pubblica globale che si è manifestata il 15 febbraio possa diventare una rivolta globale al neoliberalismo, perché la pace non è il periodo tra due guerre ma rivolta contro il neoliberalismo».

E se la dimensione globale delle mobilitazioni rimane una costante nei discorsi degli attivisti, l'aspetto locale dell'opposizione alla guerra è quello che preme di più al sindacalismo di base. «Dobbiamo fare tutto ciò che è possibile per far crescere il consenso attorno alle nostre posizioni», argomenta Piero Ber-



nocchi dei Cobas. «La macchina della guerra è una realtà autosufficiente. Noi possiamo fermare i convogli della morte, bloccare i porti, accechiare le basi militari. Ma difficilmente possiamo impedire a Bush di bombardare l'Iraq. Dobbiamo continuare - incalza l'esponente dei Cobas - a discutere su come mettere in difficoltà il governo Berlusconi che è favorevole all'intervento armato, promuovendo mobilitazioni capillari che investano la vita quotidiana di tutta la popolazione. Lo sciopero generale è una di queste, ma ci auspichiamo che, una volta arrivata la notizia dell'inizio della guerra, gli studenti paralizzino scuole e università».

E se è chiaro che il movimento contro la



guerra vuole far pagare alti «costi» sociali, politici ed economici a chi vuole l'intervento militare. Alessandra Mecozzi della Fiom indica nel parlamento una delle prossime tappe delle mobilitazioni. «Dobbiamo far sentire la nostra voce - afferma la sindacalista - a deputati e senatori della Repubblica. Il parlamento deve pronunciarsi sulla guerra. Noi come sindacato dei metalmeccanici siamo per lo sciopero generale. C'è chi parla di generalizzarlo. Se questo significa bloccare il paese, siamo d'accordo. Perché l'opposizione alla guerra non significa solo fermare le armi, ma combattere quel nesso perverso tra neoliberalismo e guerra: il prossimo appuntamento del Wto a Cancun va con-

siderato come un appuntamento contro la guerra».

Tra chi è convinto di questa saldatura tra lotta per la pace e opposizione al neoliberalismo c'è anche Vittorio Agnoletto che ritiene necessario sperimentare qualsiasi forma di lotta capace di coinvolgere ampie fasce di popolazione. «Dobbiamo promuovere azioni di boicottaggio delle compagnie petrolifere coinvolte nella guerra, invitare all'obiezione fiscale. Può sembrare poca cosa, ma non è così, perché in questo modo si attiva un antagonismo sociale non ostile a chi, per tradizione culturale o collocazione sociale, punta invece ad azioni dirette di disobbedienza».

«chiaro invito all'obiezione di coscienza» è rivolto dall'associazione cattolica «alle chiese (nel senso dei suoi rappresentanti) e anche ai militari e ai lavoratori che possono essere implicati in ruolo di supporto alle operazioni militari».

A BOLOGNA

Manifestazione provinciale contro la guerra domani sera a Bologna, indetta dal Tavolo contro la guerra. Appuntamento alle 20 in piazza dell'Unità.

A SIGONELLA

Dopo la manifestazione a Camp Darby, tocca alla base Nato di Sigonella, in Sicilia. Appuntamento alle 10 di domenica 23 marzo. L'obiettivo è quello di una riconversione dell'aeroporto per usi civili.

GREEN-PEACE

«La vecchia Europa dice no alla guerra». Così uno striscione collocato sulla porta di Brandeburgo, a Berlino, da trenta attivisti di Greenpeace.